

dimensione in cui si compendiano tutte le variabili che determinano il «ciclo di vita» delle regioni: le capacità di decollo e modernizzazione, così come gli elementi di crisi e di deindustrializzazione (Camagni e Cappellin, 1980).

Non si guarda più allo sviluppo regionale come la distribuzione di un ammontare dato di prodotto nazionale fra le diverse entità regionali, ma al contrario come la somma delle capacità specifiche delle diverse aree territoriali di produrre con un vantaggio comparato i beni e i servizi richiesti dall'ambito nazionale o internazionale in cui sono inserite. Lo spazio e l'ambiente produttivo divengono in breve elementi che altre branche dell'economia, come l'economia industriale, non possono fare a meno di considerare: si recupera il concetto marshalliano di «atmosfera industriale», si accoglie quello di *selection environment* del modello biologico-evolutivo di Nelson e Winter, si effettuano innumerevoli studi sui modelli regionali di industrializzazione, e si «scopre» l'ambiente come «forza produttiva» (Nelson e Winter, 1982; Vaccà, 1983; Becattini, 1987).

A questo salto di qualità nella coscienza teorica fa da contraltare tuttavia, nell'analisi territoriale, ancora una visione dicotomica, semplificata e parziale dei rapporti spaziali. La «città» diviene il luogo delle diseconomie, dell'alienazione e della crisi, mentre la campagna e la periferia divengono il luogo dello sviluppo, dell'integrazione sociale, dei rapporti non capitalistici sottratti alle leggi dell'economia di puro mercato.

Il difetto analitico può facilmente essere spiegato con un desiderio di semplificazione e di sintesi da parte degli studiosi, oltre che con la effettiva apparente semplicità dei fenomeni reali: il ribaltamento degli indicatori di sviluppo delle aree metropolitane era chiaro, ed aree rurali un tempo in tendenziale desertificazione iniziavano, non solo in Italia ma in tutti i paesi avanzati, a mostrare diffusi segni di vitalità e di industrializzazione «dal basso».

Anche gli indicatori scelti per l'interpretazione, i più diretti e direttamente collegabili ai «fenomeni» percettibili, contribuivano ad accentuare le visioni dicotomiche: si trattava infatti di indicatori di tipo fisico, come la distribuzione della popolazione o la dinamica dei posti di lavoro, che sicuramente indicavano un processo di diffusione dello sviluppo e una crescente autonomia della «periferia». Non si volevano o potevano evidenziare in questo modo i rapporti funzionali, che continuavano a legare centro e periferia in un unico processo integrato, e soprattutto i rapporti gerarchici e di potere, che continuavano a privilegiare il centro.

Le utopie romantiche antiurbane del Censis che pubblicizzavano una